

Lenin-Berlusconismo nell'Ulivo?

La politica senza qualità. Il distacco dei partiti dalla società si riassema nitidamente nel ripudio esistenziale di quel requisito - la qualità appunto - che l'industria, i servizi, la produzione culturale, pongono alla base della propria vitalità e competitività. Il fenomeno non risparmia nessuno. Ma chi segue con spirito militante l'evoluzione del centrosinistra si sente spinto, per comprensibili ragioni, a guardare soprattutto in casa propria. In effetti segnali omogenei arrivano sia dalle zone più tormentate e dolenti dell'Ulivo sia da quelle che appaiono più pimpanti e in salute. Segnali che parlano di paura dell'innovazione, di insuperabili inerzie culturali, di criteri al ribasso di formazione delle leadership. I differenti risultati elettorali possono avvolgere queste tendenze in un clima di piacevole euforia o di rancore illividito. Ma l'omogeneità c'è, eccome. Fa riflettere anzitutto la geografia inter-

na dei Ds, ossia di quello che è comune al primo partito del centrosinistra. Basta provare a scorrere, nel dibattito odierno, l'elenco dei leader delle varie anime e correnti per trarne una conclusione perfino impietosa nella sua ovvietà. Quasi nessuno di questi leader ha conquistato il proprio ruolo grazie a lotte politiche, civili, sindacali, grandi battaglie culturali e di opinione, campagne per diritti o valori universali. Una volta, si vuol dire, i leader della sinistra diventavano tali sul campo: avevano diretto lotte per la terra, avevano guidato la Resistenza, si erano posti alla testa di battaglie pubbliche per la pace, contro la mafia, per l'emancipazione femminile. Oggi la loro gran parte diventa leader attraverso le lotte interne al partito, ed è talora sconosciuta alle masse che dovrebbe dirigere. Sicché: più i risultati elettorali dovrebbero consigliare cambiamenti rapidi, arricchimenti di storia e immagine col-

Sensazione preoccupante: che si stia creando un nuovo modello di azione e guida politica, il gruppo chiuso legittimato dai media

NANDO DALLA CHIESA

lettive, più dibattito e alternative politiche si circoscrivono all'interno di un'area chiusa e, salve alcune eccezioni, priva di forte rappresentatività sociale.

Un fenomeno analogo ha già prodotto, operando su proporzioni assai più ridotte, la pratica fine dei Verdi italiani. Questi ultimi hanno sovrapposto alla crisi dell'ambientalismo politico europeo una crisi acuta di prestigio del proprio gruppo dirigente, defalcato con puri criteri correntizi delle proprie personalità più ricche di rappresentanza

storica (il movimento antinucleare) e sociale. E in tal modo sono passati da una sconfitta elettorale (usata per legittimare il cambio della guardia al ribasso) a una sconfitta elettorale ancora più secca e perentoria. Ma qualcosa di simile si sta verificando anche nel processo di formazione della Margherita, dove pure, come detto, si respira aria frizzante. La costituzione del nuovo comitato costituente ha previsto infatti una quota di persone (un terzo) non elette da alcuno ma legittimate dalle posizioni ricoperte in precedenza all'interno dei

partiti fondatori (e magari ricoperte anch'esse a loro volta senza essere passate attraverso alcuna legittimazione democratica).

Al tempo stesso, fatta una contrita ammenda per l'assenza delle donne in parlamento, lo stato maggiore della Margherita ha subito scelto di non mettere ai voti la "sovversiva" mozione volta a garantire alle donne almeno il trenta per cento dei posti di tale comitato. Insomma, anche il nuovo partito, nascendo, ha esaltato i criteri della chiusura e della rendita di posizione; e ha disconosciuto il merito (perché non inserire nella quota privilegiata, anziché gli "ex-qualcosa", chi ha vinto nei collegi impossibili?) così come il valore del libero voto e della partecipazione femminile. Non si tratta, come spesso si crede, di problemi marginali o di pura forma; di minuzie inevitabili dentro i grandi processi della politica.

Si tratta di una malattia che ben spiega, su un versante, il logorio di chi - annaspando nei personalismi - vive un preoccupante declino elettorale; ma che, su un altro versante, esprime anche il rischio che una volta di più un premio di consensi dato sull'onda della speranza rifluisca verso lo scetticismo. Certo il sistema elettorale con le sue immense possibilità di cooptazione ha alimentato lo spirito di conservazione dei partiti di fronte alla domanda di cambiamento. Ma la sensazione più preoccupante è che si stia creando un complesso di illusorie teorie che, mettendo da parte democrazia e partecipazione, innovazione e merito, sta producendo un nuovo modello di azione e guida politica: quello del gruppo chiuso che si legittima attraverso la stampa e i media. Un misto di leninismo e berlusconismo. Senza la tempra e la grandezza di Lenin, senza la forza e le tivù di Berlusconi.

Maramotti



segue dalla prima

Tute nere, obiettivo raggiunto

Ieri sera abbiamo sentito un cronista del Tg5 (che pure ha fornito l'informazione più immediata e approfondita sulla morte del povero Giuliani), deplorare la decisione del Gsf che non ha voluto rinunciare alla sua manifestazione. Siccome i Black block stavano imperverando, centinaia di migliaia di persone se se sarebbero dovute subito tornare a casa. E questo che si cercava?

Le poche biografie di questa nera legione straniera sono scarse ma incredibilmente lievi. Di un loro capo, Colin Clyde, poco più che adolescente e testa rasata, resta scolpita la frase: «Prima di noi la protesta era terribilmente noiosa». Oppure. Da oggi in poi nessuno sfascerà più una vetrina nello stesso modo». Dalla coreografia mostrata in tv, il volteggiare dei drappi scuri in un suggestivo rullar di tamburi, si

direbbero musicisti e ballerini. E come tali sono stati trattati. A giudicare almeno dalla facilità con cui sono entrati in Italia, accompagnati dai loro abituali strumenti di lavoro: sbarre, mazze ferrate, fionde. Mentre alle frontiere qualsiasi adolescente con uno zaino veniva rivoltato come un calzino. Tanto per essere chiari: la presenza di simili reparti organizzati della guerriglia e della provocazione sul territorio del nostro paese rappresenta uno scandalo politico e istituzionale di eccezionale gravità. Qual è stata l'opera di prevenzione e d'informazione dei servizi segreti? Perché si è consentito a queste truppe d'assalto di acquistarsi tranquillamente a Genova? Come mai di fronte ai reparti mobili della violenza, la strategia sul campo di polizia e carabinieri si è dimostrata così inefficace? Il ministro degli Interni Scajola dovrà renderne conto lunedì prossimo in Parlamento.

Davanti alla tragedia di Genova, e ai tentativi di fornire una spiegazione che non fosse quella delle veline ministeriali, alcuni esponenti di An, e segnatamente il concitato Landolfi e l'ottimo La Russa (fresco reduce dalla festa privata organizzata nei saloni di Palazzo Venezia), hanno dato in escandescenze, autoproclamandosi avvocati d'ufficio dell'Arma. Dimenticando, tuttavia, che difendere le forze dell'ordine significa, prima di tutto, preoccuparsi che esse non vengano mandate allo sbaraglio. Più significativo l'atteggiamento di Gianfranco Fini: il corpo di Giuliani era stato appena rimosso da piazza Alimonda e lui già parlava di «legittima difesa». Si dice che il vicepresidente del Consiglio rappresenti l'ala dura del governo: dopo averlo ascoltato l'altra sera al Tg1, non stentiamo a crederlo. Sull'altro fronte ci sarebbe Berlusconi, che messo di fronte al disastro di un G8 che doveva rappresentare la sua consacrazione di statista a livello internazionale, vorrebbe, e non lo biasimiamo per questo, fare pagare il conto a qualcuno dei suoi. Ma difficilmente il premier al momento piuttosto giù di corda, s'impegnerà in un braccio di ferro con il suo vice. Le tute nere e Fini sembrano dunque essere tra i pochi vincitori del G8 di Genova. L'accostamento cromatico è puramente casuale.

Antonio Padellaro

la lettera

Rai News 24 a Genova c'era

Gentile direttore, le cronache e i commenti che il Suo giornale ha dedicato ieri al lavoro dei «media» nella drammatica giornata di Genova hanno ignorato l'impegno di Rai News 24, il canale satellitare del Servizio pubblico da me diretto. È giusto rilevarlo, non per rivendicare un ruolo che si può ritenere fisiologico, ma perché, diversamente da altri più diffusi canali, Rai News 24 ha seguito l'intera giornata in diretta, documentandone e commentandone ogni fase, sia in tv sia sul web. Il Canale all news della Rai ha a Genova una squadra di 5 giornalisti e tre web editor, utilizza tecnologie digitali multimediali, segue minuto per minuto cortei, mani-

festazioni, incontri e breafing internazionali, alternandoli a testimonianze e format sulle tematiche della globalizzazione. Così un nostro inviato, Fausto Pellegrini, ha dato per primo la notizia della morte di Carlo Giuliani (alle 17,57). On the road ha lavorato fra l'altro per noi con straordinario entusiasmo Giulietto Chiesa, prestigioso editorialista, che ha documentato per telefono le fasi più drammatiche degli scontri. Ventiquattrore su 24, dunque, di giorno e di notte, in tv e su internet, e altrettanto abbiamo fatto sabato e faremo nell'intera giornata di domenica. È anche una frontiera del digitale che percorriamo, aprendo la strada ad eccezionali potenzialità negli eventi d'attualità. Vorremmo se possibile che questo sforzo non fosse sottovalutato o, peggio, ignorato. Roberto Morrione Direttore Rai News 24

Ciao Bianca, capitana coraggiosa

È morta Bianca Diodati, partigiana e combattente per una vita intera

CARLO RICCHINI

Chi ha lasciato Bianca Diodati, una donna della Resistenza; protagonista di una delle molte pagine sconosciute della lotta antifascista e della guerra partigiana. Le fu riconosciuto il grado di capitano partigiano combattente. Bianca era nata alla Spezia nel 1937 in una famiglia antifascista. Padre, madre, cinque figli, tre femmine e due maschi. Gente tenace i Diodati. Un fratello di Bianca, Arrigo, gappista a Genova, venne catturato e trascinò con altri davanti al plotone di esecuzione. Fu lasciato, creduto morto, fu lasciato nel mucchio dei cadaveri e, seppure ferito gravemente, riuscì a trascinarsi in salvo. L'altro fratello, Wladimiro, recentemente scomparso, fu anche lui un eroico partigiano in Liguria. Quattordicenne a Parigi, Bianca si impegna subito nei comitati per la Spagna repubblicana e nei

comitati antifascisti. Nel 1939 si iscrive al Partito comunista italiano clandestino. Ha 17 anni quando conosce Piero Pajetta, reduce dalla Spagna, dove ha perso la mano destra in un combattimento sull'Ebros. Con lui torna in Italia dopo la caduta di Mussolini. È l'estate 1943. Piero sarà fra i primi a raggiungere le formazioni partigiane nel Biellese e prende il nome di battaglia di Nedo. Bianca, che nel marzo del 1941 ha avuto un bimbo, Carlo, inizia la sua attività di staffetta partigiana. Ma il 24 febbraio 1944, dopo un rastrellamento, in uno scontro a fuoco

con i tedeschi, Piero viene ucciso. Il partito teme che la rappresaglia colpisca anche Bianca e un mese dopo la invia a Milano, a operare nell'organizzazione clandestina della città. La giovane entra a far parte delle redazioni dell'Unità e della Nostra Lotta. E qui che alcuni mesi dopo conosce Eugenio Curiel, il segretario del Fronte della Gioventù e poi Amendola, Sereni, Colombi. Diventa una collaboratrice di Curiel e amica della sorella Grazia che doveva essere protetta in quando ricercata perché ebrea. Fra Bianca ed Eugenio nasce una tenera e affettuosa amicizia. È

ancora in un tragico 24 febbraio, a pochi mesi dalla Liberazione, che Eugenio Curiel, mentre si reca ad un incontro con Bianca e la sorella, cade vittima di un agguato e viene ucciso dai nazifascisti. Bianca troverà ancora la forza di continuare. Nel dopoguerra diventa funzionario del partito e negli anni Cinquanta fa parte della segreteria di redazione dell'Unità di Genova. Si è poi sposata con Quinto Antonietti, un comandante partigiano, ha avuto un altro figlio, Nedo, diventato direttore tecnico e amministrativo dell'Unità fino a qualche anno fa. E Nedo era al capezzale della madre l'altra notte, così come le è sempre stato accanto in questi mesi di sofferenza.

A Nedo, al fratello Carlo, ad Arrigo e Soledad Diodati, le sincere condoglianze dell'Unità.

cara unità...

Scajola si dimetta

Teo Lorini
Le dimissioni del ministro Scajola e del capo dei carabinieri - assieme ovviamente all'identificazione dell'assassino - mi sembrano inevitabili. Proprio perché stigmatizzo la violenza sopra ogni altra cosa non posso concepire che chi ritiene di agire dalla parte della giustizia e della legalità si macchi direttamente o indirettamente dell'estremo atto di violenza. Senza indugi le dimissioni.

La manifestazione com'è degenerata?

Giuseppe Zavota, Napoli
Sto seguendo su Rai uno la trasmissione di Bruno Vespa. Le dichiarazioni di don Gallo sono fulminanti fatte da un testimone degli incidenti il quale ha affermato che improvvisamente il corteo è stato oggetto di un fitto lancio di lacrimogeni su persone disarmate presenti a Genova per manifestare.

non c'è bisogno di farsi prendere dalle emozioni per dire che è evidente la responsabilità delle forze dell'ordine nel contribuire insieme ai black-blocs alla degenerazione della manifestazione. Il ministro dell'interno deve dare le dimissioni; c'è un problema di democrazia e nei ds si discute se partecipare o no a questa manifestazione mi aspetto che l'opposizione si impegni in parlamento fino alle dimissioni del ministro anche con l'occupazione ad oltranza dello stesso parlamento. Non è il caso di scomodare Popper, ma anche un liberale come lui era convinto che di fronte a un governo violento ogni mezzo è utile per ripristinare il dialogo e la democrazia. Spero che domani (oggi per chi legge ndr) non ci siano incidenti, ma quello che non spero e che dopo la fine del g8 continueranno a parlare di democrazia in pericolo, di conflitto di interessi senza fare nulla in attesa del prossimo g8.

Cento «personaggi» migliaia di manifestanti

Morino Codeluppi e Giannaldo Fedrigo, Pordenone
Come cittadini ci domandiamo se il poliziotto, filmato, che attribuiva la responsabilità dell'assassinio di Carlo Giuliani ad un manifestante, utilizzando epiteti non appropriati, per un suo presunto lancio di pietra, sarà decorato, riceverà un encomio?

Questa è la polizia che Fini e Scajola difendono: un apparato repressivo?

Perché difendere la zona rossa e qualche centinaio di "personaggi" a discapito di migliaia di manifestanti pacifici?

Chiedano scusa al popolo italiano

Simona Staffieri
Spero che altre persone come me siano rimaste indignate scosse dalla foto del ragazzo di 20 anni morto a Genova la polizia la deve smettere di difendere i potenti e i ricchi e di sparare sui nostri figli che manifestavano un colpo in mezzo alla fronte poi era col passamontagna non l'hanno visto nemmeno in faccia mentre l'ammazzavano i due presidenti dovrebbero chiederci scusa a noi popolo italiano per questo massacro fatto per difendere gli interessi di pochi.

Mi vergogno di chi ci governa

Wladimiro Lanzara, Firenze
Cara redazione, come al solito con i fascisti al governo, durante una manifestazione c'è scappato il morto. Chiedo pertanto

che il ministro dell'Interno si dimetta immediatamente e con lui il Governo Berlusconi. Oltre al dolore della morte di un giovane, in questo momento mi vergogno profondamente di essere italiano e governato da chi non ha saputo garantire né la vita dei manifestanti e nemmeno l'incolumità delle forze dell'ordine (quale ordine?).

Bruno Vespa e il «surreale»

Daniela Gaudenzi, Giancarlo Giorgi, Antonio Zambianchi
Non si sa immaginare bene fin dove il degrado del servizio cosiddetto pubblico possa arrivare: mentre il tg 5 mostra le foto inequivocabili della Reuter, il buon Vespa continua a baloccarsi con il clima "confuso e surreale".

Come sono arrivati i violenti?

Rocco Marone
Come hanno fatto 400 e sottolineato 400 manifestanti violenti armati di spranghe ad arrivare a Genova? Comunque il G8 crea tanti problemi quindi speriamo che sia l'ultimo.